*Forme*

*in un giorno, qualunque, della memoria*

Il fumo che esce

bianco dal camino

in questa rigida mattina

di dicembre

prende forme d’uomo

di donna, d’animale…

Ma presto cresce e sale,

si disperde,

si raffina,

e non c’è forma

che sia uguale a quella di prima…

tutto muta, immutabile, e ci chiama

e ci investe e ci chiede

occhi allo sguardo che dormiva…

*Non chiamare la resa*

svaniremo, forse, pulviscolo fra le stelle,

saremo alone o materia oscura,

nana rossa invisibile a un occhio nudo,

cellula impazzita (di gioia?) in un divino mandàla...

ma ora ( ) sboccia, prima di scendere a terra,

o di farti sollevare da un’aria che trasporta,

non sostare sulle pieghe stropicciate

dei nostri gesti minimi,

su fasci di nervi in attesa di una posa,

fatti movimento che sostiene

il cerchio del nostro peso...

animula che il mio giorno sfoglia:

non chiamare la resa che consola...

mi sei cara più della prima luce, se appari

-labbra d’ambra- e ti adagi

sul mio respiro insetto, tu che tessi

senza sosta

ogni ora la mia tela

*ad Asja, mia studentessa, già in cavità*

“Si è spento il suo sorriso”

dice il titolo usando una perifrasi,

e ti mostra sorridente.

Una vita di vent’anni

interrotta all’improvviso

da aneurisma inaspettato,

devastante.

Universitaria, faceva zumba per stare in forma,

leggeva i manga –in pausa studio- per rilassarsi,

era buona, era caparbia, timida, riservata.

Era... ancora in vita.. e ora?

Tuo padre è demolito:

abbraccia e piange su ogni spalla

che in desolante processione

sgrana il rosario di condoglianza.

Tua madre abbraccerebbe anche la morte

ma si contiene per tuo fratello,

che qui rimane:

materno istinto di protezione

di ciò che resta dentro il suo nido.

*Come l’erba al mattino*

*germoglia e fiorisce*

*alla sera è tagliata*

*e si fa dura e secca*

Ma può essere sera

alle 6 del mattino?

Che faceva la falce fienaia

in quell’ora in cui tu

riservata e caparbia,

il limitare di gioventù salivi?

Tu come “A Silvia”

che forse, sui banchi, amavi?

E’ questa, la tua ragione, Dio?

Serviva proprio lei, Ora?

Questa tessera, amara,

in questa albeggiante

baluginante stagione?

C’è, in questo vuoto

di ragazza

che ha il futuro alle spalle

una sana, dedicata

carezza, uno scialle d’ala

di filamentosa consolazione?

*Sguardi*

Eppure non si scorda un volto

intravisto nel vuoto della folla

se il nostro sguardare non è sabbia

di clessidra, ma acqua terra fuoco…

Dimentichiamo i nomi

Dimentichiamo i giorni

Dimentichiamo… eppure

non si scorda uno sguardo

se dalle pareti della sua vita

cola l’angoscia dell’anima, l’incanto

di una storia che ti chiama…

*Spine cadute*

*a Maria, dal papi*

Preferisco mia figlia a te

Eugenio Montale, che ti volti andando

in un’aria di vetro

per vedere accamparsi

il nulla alle tue spalle

o la tua ombra stamparsi

su uno scalcinato muro...

La preferisco anche

al tuo amico Camillo

e alle sue stime sbarbare

che vedono solo

facce volpine stupide o beate

ambigue e pitturate

rincorrere farfalle lungo l’orlo di un abisso...

Mia figlia è tra coloro

che si fermano

sulle ferite di chi sanguina

fra coloro che in ogni vita

vedono una stessa meta

-non nel buio- anche se ignota.

La vicenda di gioia e di dolore

la tocca, non si muove fra la gente

con gli aperti estranei occhi,

ha due mani che raccolgono

spine ai bordi dell’umano.

Non accetta che si dica

“non si può più fare niente...”

“sono lì per loro scelta... ”

Talora la sua speranza

resta delusa, certo: si è liberi

di stare ai bordi

si è liberi di avere una piaga aperta...

Ma più che una piega di dolore

sul suo labbro, scoppia un gemito

a fatica trattenuto

un’acqua amara di risorgiva...

e, come una coda di scorpione,

riprende il suo cammino

fra la gente che non si volta

che non vede la propria ombra,

fra la gente che attraversa i trasparenti,

Tu, pronta a scommettere

che quelle vite

siano spine cadute

dal volto di Gesù

*Il padre prodigo*

Forse perché della fatal pace tu sei la forma

che improvvisa mi investe in questa sera di dicembre

a me si caro vieni o padre

su questo marciapiede di confine

fra i resti di negozi pakistani

da riaffittare, compraoro spenti

e luminarie che invitano a un Natale

di pace, mercatini e viaggi organizzati…

Forse sei qui così

vivo e totalmente animato

come un cane sulla soglia di un pasto

morso dalla fame, a riscaldarti…

Conservo la tua giacca di pelo d’acrilico e

finta pelle: indossala mentre accendo la fiamma

della corona dell’ avvento…

Lo so: un purgatorio in transito

o un paradiso estatico

cedi per un po’ di brodo tiepido,

un pane che si sbriccia, un bicchiere di buon rosso…

Attaccato a un tubo clinico

ti sei spento in un rantolo muto…

Adesso maceri gli acini

nel torchio del mio affetto

da un bordo bianco in cui cola il tuo vissuto

(mentre il lete è in agguato…)

Mi chiedi, dall’asfalto, un po’ di posto

in questa vita che hai condiviso:

l’unica dove hai urlato

l’unica dove hai riso\_\_\_\_\_\_\_\_\_

*Del ricovero*

Sono venuto a trovarti

senza avvertimento...

Nel parco alcuni

sono in piedi sull’erba

altri in carrozzina

sotto coperta…

Dentro, in zona baretto,

c’è chi gioca a carte,

forse a burraco…

Salgo, in ascensore…

Ti trovo seduta,

sul letto, con la tv accesa…

Parlotti (un po’)

fra te e te…

All’inizio non mi riconosci

la vista è fioca…

Poi ti rihai: ci parliamo… ti porto giù, al sole…

Saluti le cocorite in gabbia… *Ogni tanto qualcuna muore, sai*…

*e resta a terra*…

Parliamo… ricordiamo…nominiamo…

*Un po’ ci vedo, sai, con quest’occhio… con la luce giusta…*

*quella pianta è in sofferenza,* dici improvvisa…

*sta morendo, vero?* Mi sorprendi…

Sì, la vedo secca…

Forse è già andata… Sarà stata malata… Forse…

Dopo un’oretta

ti riaccompagno al piano, hai fretta di salire:

*devo essere puntuale, sai…con la cena…*

Manca più di un’ora! Aspetta un po’…

Ma poi ripeti… e ancora…

e ti accontento…

Stai attento, per strada, mi raccomando…

Stai serena, mamma, ci vediamo presto….

Vado al parcheggio

mentre l’aria si è fatta più fresca, più tagliente…

Mi fermo un momento, sul sedile, prima di avviare:

un giorno te ne andrai, oltre il parco

senza voltarti

anche tu

senza avvertimento

*Aylan*



Si chiamava… Non ha più nome, è basso sulle ali

l'ennesimo caduto bocconi su una spiaggia qualunque[[1]](#footnote-1)...

cancella anche quello nel vomito del mare

l’occidente baumaniano nelle sue liquidità…

Rimane, ma per poco, una nuova

icona pop, virale in poche

ore, sui social coi “mi piace”…

Ei fu[[2]](#footnote-2)… Siccome immobile la spoglia immemore

la terra attonita al video sta…

Here lies one whose name was writ in water[[3]](#footnote-3)

Dormi, Aylan con tuo fratello Galip, con tua madre Rihan...

non dare ascolto, allegro bimbo curdo

di Kobane, su quella spiaggia

a tutti i senza terra che neanche il mare sa accettare…

un dio, impietosito, ti avrebbe mutato in corpo astrale:

oggi, invece, ti rendiamo -virtualmente- speciale…

All’ombra del verde melograno[[4]](#footnote-4)

fra un pianto antico ed un “i like” nuovo

rispuntano i fiori del dolore,

corolle oscure di un atro fondo

che nessun dio vuol più spiegare,

che nessun mondo -dietro al mondo-

potrà con un guizzo giallo illuminare…



*Risorgive[[5]](#footnote-5)*

nel rumore d’elica che accompagna, spettrale, gli idranti nel silenzio

delle ultime fiamme nefaste dopo il grido lo strazio dell’abbraccio di Talo[[6]](#footnote-6),

si eleva un fumo inutile, uno scarto che non giunge agli dei, dalla pira di cemento

e alluminio al ribasso, nel buio di una stele serrata dai chiodi di Efesto

là dove beltà splendea e sudate carte…

La vostra storia, oltre l’età fiorita: tatuaggi d’uncinetto nella nostra memoria lisa…

Ora, tornate… il vostrovisoluminoso bello bellissimo che dice Vita che ancora sei nostra e di tutti scorrerà da risorgive sulle zolle vangate come un seme di frutto

e la Bigia sull’Ontano porterà l’annuncio del passaggio

al Piro piro, alla Sterpazzola, alla Capinera

lungo il Muson dei Sassi e l’amico Tèrgola,

ad ogni ansa, in ogni golena dai pioppeti attenti;

nei fossi, nei meandri abbandonati, tra i giunchi neri della palude Onara

l’Airone cinerino e il Fischione faranno eco al vostro arrivo e i prati aridi

sentiranno l’alito di quel sorriso fresco che dice Vita, ancora,

e la torba limosa e le ghiaie e le sabbie si smuoveranno dal torpore

e l’Eufrasia sbatterà le sue ciglia mentre la poiana girerà nel vostro corridoio d’anime a lambire i mulini, le filande, le segherie alla veneziana,

e sarà ala al polline degli amenti e la calta, gialla, si aprirà

e dirà il vostro nome al sigillo di Salomone, nell’ombra,

se agitando timido le *vocali foglie[[7]](#footnote-7)* saprà commuovere la menta palustre

e così l’anemone nemorosa avrà brividi a stami e pistilli

e l’erioforo farà la sua parte sventolando in alto i piumini…

di nuovo () tornate, *in tremiti continui*  sui sentieri degli Ezzelini, nel cammino di Sant’Antonio e poi giù, in lontananza, al di là del Brenta, fino al Livenza, accolti

dallo stridìo dei cocài[[8]](#footnote-8), dal guizzo rosso della Scardola argentata, dal luccio dai denti taglienti: ad ogni stagione (*per la nostra*-vostra non *dimenticanza*) conforterete il paesaggio dal caìvo[[9]](#footnote-9), sarete sagra del risveglio: non vi lasceremo in quella muta carcassa di piani affumicati… la vostra terra, che vi cuna,

ha bisogno di voi, del vostro sorriso acceso di giovinezza, che sciolga la bròsa[[10]](#footnote-10),

di una *discesa per scorciatoie assai precipiti*, nel cono d’ombra del “vi aiuterò da lì”,

dal cielo dietro il cielo, terra\_pece\_terra\_abbacinante di ogni mancamento,

sui tralci della vite che rifiorisce, sull’erba pena tajàda[[11]](#footnote-11),

soe raìse, soe pàje seche, sol primo fén, soe soche, soe panòce, soa tera che boje, soa tera che jàza, soe visèe, sui fagàri, sui figàri, sui veci moràri sensa rami, sui nogàri, sui salgàri, sui campi de spighe,

soa tristessa de chi va, soe fadighe de chi resta…

Sempre, tornaré, alegri, a far nova la tera… Sarà l’ora pi bèa

quea dei vostri sorrisi lucentissimi, mai stuai dal fogo che no slùsega

*Umani*

«Uomo sono: nulla di ciò che è umano mi è estraneo»

Terenzio, *Heautontimorùmenos*

Bardati con scafandri e mascherine

ombre bianche chine su un respiro

li abbiamo temuti o chiamati eroi

offrendo nel buio un violino lustrale

interferenza alle ambulanze

da un tetto in cemento di ospedale.

Pollici alzati applausi corali

sirene sincrone e abbracci virtuali:

nell’aria falcata da frecce tricolori

non c’è voce che non partecipi

all’ aureola da offrirgli in gloria…

Vogliamo martiri angelicati

forse profeti per rinnovare

il calendario da promemoria

ormai consunto di vecchi santi.

E se alla fine fossero solo

uomini e donne…

ma per davvero?

Che fanno bene il loro lavoro

che hanno il senso del loro dovere?

E non è, questa, noi ci chiediamo,

la natura sincera della parola: “umano”?

*Al Forte Alto di Mattarello di Trento*

Se ci diciamo “Buongiorno”

“Salve” “Ciao”,

passandoci vicini

nel sentiero fra le torrette

e i muri di cemento armato

stretti in questo forte

abbandonato da cent’anni

oltraggiato dai writers

non inneggianti ad alcuna fine eroica

ad alcun inizio di alba avvenente

fra licheni e muschi

resti di pastiglie, plastiche,

bottiglie, legni carbonizzati e

lanuggini di vitalba,

bombolette, ciabatte e

fumogeni consumati

se ci diciamo, pensavo…:

siamo forse meno “fratelli”

in un tempo di inesistenza

in cui non fra stranieri

ma eredi di una lingua

del sì ci

guardiamo

in diffidenza mascherata

fra spine di rose selvatiche e

cupole di acciaio arruginite

accartocciate sul proprio schianto?

Ma poi: fratelli, di quale reggimento?



*Fiavè[[12]](#footnote-12)*

I rami di cachi

appesi, la danza

dei becchi all’arancio

polpa solare: ora

chiedi un po’ di tempo,

quello che ci attende :

ciò che accade in volto

forse ci riguarda...

maestosi alberi

antichi piegati

dall’urlo dell’aria

poi giù alla torbiera

dove lo sfagno si

fa morbido e sale

-periscopio o croda-

a specchio del lago

un fitto di pali

di larici e abeti

che un giorno fondava

sull’acqua la nostra

dimora: affiora

ciò che ancora è sommerso...

collina morena

in te mi conduci:

come una mummia

di palude dormo

dove anche il tempo

non fa più radici

*Anemone blanda*

Ciao Bronzina,

bisbiglio ai tuoi occhi

per via del cerchiello

verde nell’abbraccio

e, nello sbrogliarci, mentre entri

nella panda zafferano

mi lasci la scia contagiosa

di un ulteriore germogliare…

Vicina, la rosa nera, talea della madre,

assiste, in umile campanella,

in disparte e si ispira…

Mentre ti seguo allo sguardo blando

sento lampante che non mente

dopo la guerra, il tuo sorriso, ama,

e che una donna, anche se in vaso

con poca terra, fa il suo rizoma

nel sentimento

*La prima gioia[[13]](#footnote-13)*

Un sorriso... Nulla di più

nulla di meno

Forse fu quello

il momento in cui

Dio creò il bello

Forse la brezza

di ogni mondana bellezza

è solo

la vaga memoria

di quella Prima Gioia

1. Ripresa con variazione de “Non sa più nulla, è alto sulle ali/ il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna” (Vittorio Sereni, *Diario d’Algeria*). [↑](#footnote-ref-1)
2. Ripresa con variazione dell’ode manzoniana *Cinque maggio.* [↑](#footnote-ref-2)
3. Iscrizione funebre del poeta inglese John Keats. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ripresa con variazione della poesia *Pianto antico* di Giosuè Carducci. [↑](#footnote-ref-4)
5. A Gloria di Camposampiero, a Marco di San Stino di Livenza, vittime del Grenfell Tower di Londra. [↑](#footnote-ref-5)
6. Uomo di bronzo creato dal dio Efesto per Minosse in qualità di guardiano di Creta. Uccideva le sue vittime con un abbraccio infuocato. [↑](#footnote-ref-6)
7. Da qui in avanti le parti in corsivo sono innesti zanzottiani. [↑](#footnote-ref-7)
8. Gabbiani (in lingua veneziana). [↑](#footnote-ref-8)
9. Nebbia (in dialetto veneto). [↑](#footnote-ref-9)
10. Brina (in dialetto veneto). [↑](#footnote-ref-10)
11. In dialetto veneto-padovano (usato anche in certe zone del trevigiano, come nel mio paese, Riese Pio X, e in generale nella castellana, ai confini col padovano e col vicentino): sull’erba appena tagliata, sulle radici, sulle paglie secche, sul primo fieno, sulle zocche, sulle pannocchie, sulla terra che bolle, sulla terra che ghiaccia, sulle vigne, sui faggi, sui vecchi gelsi senza rami, sui noci, sui salici, sui campi di spighe, sulla tristezza di chi va, sulla fatica di chi resta… Sempre, tornerete , allegri, a rinnovare la terra… Sarà l’ora più bella quella dei vostri sorrisi lucentissimi, mai spenti dal fuoco che non luccica [↑](#footnote-ref-11)
12. [Comune italiano](https://it.wikipedia.org/wiki/Comune_(Italia)) della [provincia di Trento](https://it.wikipedia.org/wiki/Provincia_di_Trento) in [Trentino-Alto Adige](https://it.wikipedia.org/wiki/Trentino-Alto_Adige), nelle valli [Giudicarie](https://it.wikipedia.org/wiki/Giudicarie) esteriori, sull'altopiano morenico di Lomaso. Nel comune è localizzato il [Biotopo Fiavé](https://it.wikipedia.org/wiki/Biotopo_Fiav%C3%A9), uno degli [Antichi insediamenti sulle Alpi](https://it.wikipedia.org/wiki/Antichi_insediamenti_sulle_Alpi), con resti di palafitte che emergono dalla torbiera, dal [2011](https://it.wikipedia.org/wiki/2011) nell'[elenco del patrimonio dell'umanità](https://it.wikipedia.org/wiki/Patrimoni_dell%27umanit%C3%A0_d%27Italia) dell'[UNESCO](https://it.wikipedia.org/wiki/UNESCO). [↑](#footnote-ref-12)
13. Letta in braille da una ragazza non vedente [↑](#footnote-ref-13)